PELLEDOCA

OcchiAperti

Chiara Cacco

L’emporio della paura

Illustrazioni di Benedetta Baraldi

L’emporio della paura

© 2022 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-061-0

Nessuno sa da dove arrivi, come
appare, allo stesso modo scompare.
Si sposta di città in città senza lasciare
traccia. E se ti capiterà di entrarci,
sappi che i soldi non ti serviranno
a un bel niente. L'unico modo
per avere gli oggetti che custodisce
è ascoltare la loro storia.

Sempre che tu sia abbastanza
coraggioso…

PROLOGO

Agnese prese la sveglia dal comodino e guardò l'ora sulle lancette fluorescenti: mezzanotte e un minuto. Il giorno del suo dodicesimo compleanno era appena terminato. Il momento era giunto.

Senza nemmeno respirare, scivolò fuori dalle lenzuola. Raccattò uno zaino, che aveva nascosto sotto al letto, e se lo mise in spalla. Infilò le scarpe, tirò su il cappuccio della felpa nera che indossava al posto del pigiama e fu pronta. Per qualche istante rimase immobile, ascoltando l'oscurità. Nessun rumore veniva dalla stanza accanto, dove sua madre dormiva con il bambino.

"Devo fare in fretta se non voglio essere scoperta, devo andarmene prima che quella peste inizi a piangere di nuovo."

Camminò in punta di piedi fino alla finestra. Aprì piano i vetri, spinse le imposte e si sporse sul davanzale.

Sopra di lei, un cielo senza nemmeno uno spicchio di luna. Sotto, il tettuccio bianco del furgone che il compagno di sua madre, come ogni sera, aveva parcheggiato radente il muro del condominio, proprio sotto a camera sua.

Agnese inspirò a fondo, appoggiando il primo piede sul davanzale.

"Non ho alternative" si disse, tirando su anche il resto del corpo.

Se fosse uscita dalla porta, sua madre l'avrebbe sentita. Ne era certa.

Inspirò ed espirò un altro paio di volte e saltò, atterrando con un tonfo sul tetto del furgone.

Per dei lunghi istanti rimase immobile, accovacciata come un gatto, con gli occhi rivolti verso casa, sperando di non vedere le luci accendersi. Quando capì che nessuno si era svegliato, scivolò di schiena sul parabrezza e poi sul cofano e, finalmente, raggiunse terra.

S'incamminò veloce lungo il marciapiede, senza mai voltarsi. Se l'avesse fatto, temeva che il pensiero delle lenzuola ancora calde l'avrebbe riportata indietro. Lei invece voleva solo andare avanti. Sparire e fargliela pagare a tutti.

Proseguì a testa bassa, sfiorando come un'ombra l'intonaco scrostato dei palazzi, finché non ebbe svoltato l'angolo in fondo alla via. Solo allora alzò gli occhi, rallentando il passo fino a fermarsi.

Non c'era anima viva in giro. Il quartiere dormiva silenzioso, mentre una leggera nebbiolina si alzava dal suolo, posandosi su ogni cosa come una coperta grigia.

"Ce l'ho fatta. Sono scappata. Ora, devo solo raggiungere la stazione."

Non ci avrebbe impiegato molto ad arrivare. Le sarebbe bastato seguire la strada principale fino al teatro comunale, svoltare alla prima a destra – o era la seconda? – proseguire dritto per un altro po' e, a un grande incrocio, iniziare a seguire la strada che costeggiava la ferrovia. Di lì in poi, era impossibile sbagliare.

Si strinse nelle spalle e riprese a camminare. Ma in pochi

minuti quella che era iniziata come una leggera foschia si ingrossò, trasformandosi in un oceano fumoso. Non aveva mai visto nulla di simile prima di allora. Era una nebbia fredda e umida, che odorava di pelliccia bagnata e scivolava in ogni angolo, inghiottendo tutto al suo passaggio.

"Una nebbia che trasforma le cose."

Dietro quella cortina grigia, infatti, la città le sembrava diversa. Spenta, chiusa, abbandonata. Non riconosceva più nemmeno le sagome scure degli edifici che la circondavano. Forse, aveva sbagliato. Forse, avrebbe dovuto fermarsi e aspettare che quella trappola sbiadisse.

Stava per cedere allo sconforto, quando vide un tenue chiarore in lontananza. Puntò la luce e la raggiunse. Il bagliore proveniva da una porta aperta. Sopra, c'era un'insegna nera con una scritta in corsivo color oro. Agnese strizzò gli occhi per decifrare i contorni delle lettere sfumati dalla foschia.

"L'Emporio della Paura" lesse a fior di labbra.

Il nome non prometteva nulla di buono.

A passo svelto, oltrepassò il negozio, senza nemmeno sbirciare dentro. Per molti minuti, camminò dritto davanti a sé, nella bruma che s'infittiva. Finché ecco: un'altra luce. Di nuovo si avvicinò. E di nuovo si trovò di fronte alla porta aperta dell'emporio.

"Questa stupida nebbia mi ha confusa, non c'è altra spiegazione."

Passò oltre e provò a cambiare strada, ma la storia si ripeté daccapo. Più e più volte. Che svoltasse a destra o a sinistra, che andasse indietro oppure avanti, finiva sempre lì, di fronte a quella porta aperta come un invito.

Per quella notte, Agnese aveva già infranto praticamente tutte le regole che le avessero mai insegnato. Entrare in quel

negozio, però, le sembrava davvero troppo. Ma la nebbia era così fredda e il bagliore di quell'uscio così caldo e invitante.

"Giusto il tempo di riscaldarmi un po'."

E, quasi senza accorgersene, oltrepassò la soglia.

Che razza di posto era mai quello? Oltre la porta, c'era un'unica stanza altissima con le pareti interamente ricoperte da scaffali colmi di un'accozzaglia dei più svariati oggetti. C'erano libri, specchi, spade, orologi, ninnoli di ogni tipo e un'infinità di bambole. C'erano perfino un'armatura, un gufo impagliato e un criceto – vivo – che squittiva a più non posso, tenendosi con le zampe alle sbarre della gabbietta. Qua e là, erano appoggiate delle traballanti scale a pioli.

«Benvenuta, cara.» Una voce la sorprese alle spalle mentre fissava stupefatta quello spettacolo. Si voltò e vide un uomo con i capelli neri impomatati e la riga in mezzo, che la fissava da un angolo della stanza. Era alto e magro, curvo come un lampione e con gli occhi color fumo. Stretto attorno al collo portava un sottile cravattino scuro che si adattava alla perfezione al vecchio completo sgualcito che indossava.

«Molto lieto di conoscerti. Io sono il signor Guglielmo Fobos, il proprietario» disse avvicinandosi. «Qual buon vento ti porta al mio emporio?»

Agnese sgranò gli occhi senza rispondere.

«Oh, capisco. Non è stato il vento ma la nebbia a condurti qui.» Un sorriso gli allungò le labbra sottili. «In effetti, accade sempre così ai miei clienti.»

«Io… io non sono una cliente.»

«Certo che lo sei» ribadì l'uomo. «Altrimenti perché saresti entrata?»

«In realtà, mi sono solo persa.»

Il signor Fobos corrugò la fronte. «In questo caso, cara, mi

permetto di chiederti dove stavi andando a quest'ora della notte?»

Ad Agnese non venne in mente nessuna bugia che avesse un senso. Perciò decise che la verità era l'unica via percorribile.

«In stazione» rispose.

Il signor Fobos annuì. «Sei in partenza per la villeggiatura, cara?»

«No.»

«Gita scolastica?»

«Nemmeno.»

«Viaggio culturale?»

Agnese scosse la testa.

L'uomo la scrutò per qualche istante con quei suoi occhi di ovatta. Poi si aprì in un sorriso. «Potevi dirlo subito che eri scappata di casa» disse, battendole sulla spalla. «Non ci crederai, ma anch'io l'ho fatto quando avevo più o meno la tua età. Presi il mio fagotto e me ne andai alla scoperta del mondo. È stata una delle scelte più sagge della mia vita.»

Agnese si stupì, non solo non la rimproverava, ma pareva perfino incoraggiarla.

«Dimmi, cara» continuò l'altro, estraendo dei fiammiferi e un sigaro dalla tasca. «I tuoi genitori ti picchiano molto forte?»

«No, non l'hanno mai fatto!» rispose Agnese scandalizzata.

«Ti chiudono forse nei sotterranei?»

«Non abbiamo niente del genere in casa nostra.»

«Caspita. Allora è molto peggio di quello che credevo.» L'uomo si fece serio, accese il sigaro e aspirò qualche boccata. «Ti lasciano senza acqua e senza cibo per settimane, non

è vero?» domandò, soffiandole una nuvola di fumo grigio in faccia.

«Certo che no!» rispose Agnese, sventolandosi la mano davanti al naso.

Per un poco nessuno disse nulla e si sentì solo il ticchettio disordinato dei tanti orologi che c'erano nella stanza. Poi, il signor Fobos aspirò un'altra boccata. «Non rimane che l'ultima alternativa» dichiarò in tono tragico. «La peggiore.» Sputò il fumo e concluse: «Si tratta della miniera, non è così? Ti costringono a lavorarci durante la notte e di mattina sei talmente stanca che ti addormenti a scuola e tutti ti prendono in giro».

Agnese scosse la testa. «Non ci sono miniere qui vicino.»

«Ah, no?»

«No» ribadì la ragazza.

«Buono a sapersi» disse il signor Fobos. «Devi scusarci, ma è la prima volta che io e il mio emporio veniamo da queste parti. Non conosciamo ancora bene la zona.» I suoi occhi si affilarono. «Però, cara, fammi capire. Se non ti picchiano, se ti danno da mangiare e se non sei costretta a lavorare di notte, allora, perché sei scappata?»

Agnese abbassò lo sguardo. "Fatti miei!"

«A me puoi dirlo, sai.» L'uomo aspirò il sigaro, spargendo nuvole di fumo che si allargarono nella stanza come un temporale.

Confidarsi non era davvero nelle intenzioni di Agnese, ma le parole iniziarono a scalpitarle in bocca così furenti che non riuscì a trattenerle.

«Il fatto è che ieri era il mio compleanno e nessuno se ne è ricordato» disse, stupendosi di sé stessa. «Capisce. Mi sono svegliata convinta di trovare il mio regalo sul tavolo, accanto

alla brioche con le candeline che mia madre mi prepara ogni anno. Invece, non mi ha nemmeno fatto gli auguri. Si aggirava come un fantasma attorno alla caffettiera, brontolando perché il bambino aveva strillato tutta la notte e il suo compagno non si era mai alzato per aiutarla.» Fece una pausa per riprendere fiato. «Allora mi sono detta: mi farà una sorpresa a pranzo. Sono tornata da scuola e mia madre nemmeno c'era. A cena, la stessa storia. Per sicurezza ho aspettato mezzanotte, per darle fino all'ultimo l'opportunità di ricordarsi. Ma niente. Così, me ne sono andata.»

Il signor Fobos gettò il sigaro a terra e lo spense, schiacciandolo con il tacco di una scarpa. «E sei scappata solo per questo?»

«No» rispose secca la ragazza. C'era anche la faccenda delle scarpette di danza e di quello stupido di Riccardo Rovinatutto. Ora, però, si accorse che le parole avevano smesso di scalpitarle in bocca e riusciva a tenerle a bada.

Il signor Fobos sorrise. «È una gran fortuna che tu sia finita qui» disse, amabilmente. «Potrai porre rimedio almeno a uno dei tuoi problemi.»

Agnese lo fissò senza capire.

«Il regalo» chiarì l'uomo, indicando con un ampio gesto della mano attorno a sé. «Puoi scegliere ciò che vuoi tra la mia mercanzia.»

In mezzo a quel marasma, Agnese avrebbe di certo trovato qualcosa che le piaceva. E non c'era dubbio che si meritasse il suo regalo. Il fatto è che non poteva permetterselo.

«La ringrazio» disse. «Ma non ho soldi e non potrei pagarla.»

«Oh, cara. I soldi qui non servono. Nessuno dei miei clienti paga ciò che prende.»

La ragazza gli lanciò uno sguardo stupito. «Regala la sua merce?»

«Non proprio» rispose il signor Fobos. «Sai, Agnese, ho scovato personalmente tutto quello che vedi esposto, durante i miei viaggi in giro per il mondo. Ogni singolo pezzo mi ha attirato a sé come una calamita. Io sento sempre quando un oggetto ha qualcosa da raccontare.» Fece una pausa e si allungò verso di lei come se stesse per confidarle un segreto. «Nel mio emporio se vuoi qualcosa, qualsiasi cosa, basterà che tu sia disposta ad ascoltare la sua storia.»

«Quindi, ad esempio, se io volessi quel criceto.» Agnese indicò l'animale con un dito. «Dovrei solo ascoltare un racconto che parla di lui?»

«Esatto» rispose l'uomo. «Il criceto però lo lascerei perdere. Si tratta di una strana faccenda che ha a che fare con un circo, un trapezista che si era innamorato della domatrice di leoni

dopo che, ahimè, aveva già promesso di sposare la fattucchiera.» Il signor Fobos sospirò scuotendo la testa. «Quella maga aveva un caratteraccio e non l'ha presa bene.»

Agnese scoppiò a ridere.

L'uomo, invece, si fece serio. «Se mi permetti vorrei mostrarti un articolo che, invece, credo faccia proprio al caso tuo.»

Senza aspettare la risposta, il signor Fobos camminò curvo come un gobbo verso una delle scale a pioli. Con un'insospettabile agilità di gambe, si arrampicò fino all'ultimo ripiano dello scaffale e ci infilò la mano dentro.

«Ta-dan!» disse, estraendone il contenuto.

Agnese sbarrò gli occhi. «Una gamba di legno?»

«Esatto» rispose l'altro.

«E che dovrei farmene?»

«Ascolta la sua storia e capirai.»